decanato di Varese 2021-22

**formazione degli adulti sul sacramento della riconciliazione**

**1. Perché “andare a confessarsi”?**

“Vai a confessarti!”: non è forse questa la formulazione più semplice, lineare, tradizionale dell’invito-pressione fatto a figli, nipoti, ragazzi del catechismo… a proposito del sacramento che stiamo considerando?!

L’espressione è decisamente fredda, secca, di **stampo giudiziale**; starebbe bene sulle labbra di un complice o di un pubblico ministero che insistesse con un reo!

In questa tappa del nostro cammino di ripresa dei significati del quarto sacramento è necessario **ridire e ridirci il motivo per cui vivere questo rito**.

Nella nostra cultura avrebbe molto più seguito una espressione che puntasse sul “sentire”: “Quando mi sento ci andrò”, potrebbe rispondere l’interlocutore della domanda di cui sopra.

Ci troveremmo, dunque, tra due fuochi: o l’imperativo del tribunale o il **flusso delle emozioni**?!

Qualche animo più formato direbbe che noi nel sacramento chiediamo il perdono dei peccati; non è un afflato sbagliato, anzi! Ma dà l’impressione che il “**perdono dei peccati**” resti un’azione a noi esterna, come se riguardasse una parte di realtà (i peccati, appunto) che viene eliminata.

**2.** **Il desiderio di ritrovare le relazioni… e con esse ritrovare se stessi**.

I *Praenotanda* (cioè la Introduzione) del libro liturgico che racchiude il rito della Penitenza non dicono che noi ci presentiamo al confessore per essere perdonati, bensì dice che **sarà rivificata in noi l’identità di figli di Dio, attraverso il rinnovamento del nostro spirito fraterno** verso chi ci sta vicino.

Se ritorniamo con la memoria alla prima tappa del nostro cammino, ricorderemo che siamo partiti dicendo la nostra gratitudine per tutto ciò che esiste e che ci dà la possibilità di vivere, di essere noi stessi.

Se col peccato io ho rovinato la relazione viva e vivificante con le persone e la realtà in cui mi è data la possibilità di vivere, ora mi trovo in una situazione di morte. **Non sarò certo io ad essere in grado di venirne fuori; non sarò certo io a poter dire a me stesso che sono perdonato (da Dio o dagli altri); non sarà certo a me “esterna” un’azione che mi deve toccare così nel profondo**.

Io posso almeno **desiderare** di ritrovare la via di una relazione piena con la realtà che mi fa vivere e quindi ritrovare me stesso nelle relazioni.

Io posso **invocare** che le relazioni per me vitali desiderino offrirmi ancora una volta la chance di tornare in comunione con loro.

**3.** **Una dichiarazione di fede: “Credo che tu vuoi riconciliarmi!".**

Il sacramento è, dunque, un **arrendersi**, un “lasciarsi fare”. E’ lasciare che la potenza sanante dello Spirito Santo scenda su di me (in greco questa “discesa” si chiama “*epiclesi*”), mi avvolga, mi renda nuovo… cioè nuovamente figlio di Dio e fratello-sorella di tutti.

Usando un’immagine meno giudiziale (“Il giudice mi ha rimesso la colpa”) e più medicinale, diremmo: io ero un malato-ferito moribondo, impossibilitato a fare alcunché, isolato… e **qualcuno da fuori di me mi ha ripreso, sanato, ricollocato nella relazione con l’ambiente vitale**. E tutto ciò lo ha fatto per me gratis, senza condizioni, senza limiti.

Questa è la “**assoluzione**”: non l’atto di un giudice che – secondo la legge o per sua benevolenza – non imputa una pena, bensì lo **scioglimento** (dal latino “*solvere*”) da quei vincoli che tengono in schiavitù le dinamiche positive, virtuose, feconde dell’amore, affinché – liberate – possano espandersi, diffondersi, contagiare nel bene.

**4.** **Le relazioni rese nuove**.

Il figlio di Dio, discepolo di Gesù, membro della comunità cristiana, si affida alla dinamica del sacramento della riconciliazione perché anela a recuperare le relazioni per sé vitali.

**La riconciliazione è anzitutto un dono che viene dall’azione dello Spirito di Dio**… e noi sappiamo bene quanto siano incrostate talune relazioni, tanto da essere definitivamente date per spacciate, a livello interpersonale, familiare, sociale, internazionale. Se non ci fosse un intervento da parte di Dio noi potremmo fare ben poco… e certamente non risolutivo!

Colui che è era **peccatore** era già stato trasformato dal pentimento in un **penitente**; adesso è ri-trasformato in un **figlio di Dio, membro vivo della Chiesa**.

Da qui il senso delle **pratiche penitenziali** che scaturiscono dalla assoluzione: non sono la “riparazione” del male fatto (non è mai possibile nascondere una ferita inferta: la cicatrice rimane!); certamente non sono un “castigo” da autoimporsi per espiare col dolore al peccato compiuto (Dio Padre non vuole nessuna sofferenza ed essa non è costruttiva per noi).

Si tratta piuttosto del frutto-fiore più utile e bello della riconciliazione ricevuta in dono: le energie si liberano e vanno nella direzione di rinnovare i legami, attivare parole, pensieri, azioni di bene; il penitente perdonato riceve ancora una volta in dono la pienezza della **fecondità-bellezza di essere conformato a Gesù e appartenente al corpo ecclesiale**.

L’effetto del sacramento è ben più di un “sollievo” interiore o un indistinto “benessere” dell’animo: si riversa più precisamente su quegli ambiti considerati preziosi, che erano stati intaccati dal peccato personale, e che ora beneficiano di un positivo investimento di energie di bene, di promozione, di rinnovamento.

**Il sacramento della riconciliazione attiva la vita**, analogamente al saluto che conclude la celebrazione eucaristica: “Andiamo in pace!", cioè viviamo fraternamente nella pace donata dal Signore Gesù, che ha spezzato e condiviso la sua vita con noi e per noi.